

Daniel Pommier Vincelli e Andrea Carteny, *L'Azerbaigian nei documenti diplomatici italiani (1919-20)*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2013

di Federico Maiozzi

Per la collana "Storia d'Europa", della casa editrice Edizioni Nuova Cultura, è stato stampato in quest'anno il volume *L'Azerbaigian nei documenti diplomatici italiani (1919-1920)*, a cura di Daniel Pommier Vincelli ed Andrea Carteny, entrambi ricercatori in forza al Dipartimento di Storia, Culture, Religioni dell'Università di Roma "La Sapienza".

Come suggerito dal titolo, il libro raccoglie i documenti della missione diplomatica italiana inviata in Azerbaijan all'indomani della Grande Guerra, materiale oggi conservato presso l'archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano (ASDMAE). La raccolta e la pubblicazione di tali documenti completa con un nuovo, pregevole contributo il quadro sulle attività dell'Italia postbellica in quel teatro, già analizzate dai due studiosi con il precedente *La Repubblica democratica dell'Azerbaigian. I documenti militari italiani (1919-1920)*, pubblicato sempre nel 2013 presso il medesimo editore. In argomento, e come premessa di lungo periodo alla comprensione della materia, va peraltro ricordato il volume a cura di Gabriele Natalizi e Daniel Pommier Vincelli, *Azerbaigian. Una lunga storia*, edito nel 2012 da Passigli Editori, con prefazione di Giovanna Motta.

La struttura dell'opera si presenta divisa in tre contributi iniziali, ossia l'introduzione ai documenti (curata da Pommier Vincelli), il quadro geopolitico del '19-'20 (descritto da Carteny), l'analisi dei documenti sull'Azerbaigian conservati al MAE (Pommier Vincelli), a cui si aggiunge una cospicua quarta parte, con i documenti stessi e il relativo indice in appendice. La scelta dei curatori è stata infatti di lasciare ampio spazio ai documenti e alla descrizione della metodologia di ricerca, dando così all'intero lavoro un taglio molto tecnico, coerentemente con quanto avvenuto per *La Repubblica democratica dell'Azerbaigian*.

Il suddetto taglio tecnico emerge già nella prima parte dell'opera, che fornisce un quadro generale sulle vicende azerbaigiane, le quali, per la verità, per essere pienamente comprese, richiedono al lettore una non superficiale conoscenza della storia contemporanea europea. L'Azerbaigian, infatti, resosi inizialmente autonomo dall'Impero russo a seguito della rivoluzione sovietica,

fu oggetto sia di tentativi di conquista da parte di potenze confinanti, quali la Turchia e la neonata Unione Sovietica (che se ne impossessò a partire dall'aprile 1920), sia di trattative da parte dei vincitori del conflitto mondiale riuniti a Versailles, sia ancora di numerose missioni internazionali nell'area, ovvero di incontri diplomatici tra potenze, miranti a decidere, o tentare di decidere le sorti dell'intera regione caucasica, posta ai confini dell'Europa. Ed è ad una di queste missioni che i documenti inediti pubblicati dai due autori fanno riferimento, precisamente quella condotta da militari e diplomatici italiani, nella prospettiva, come si vedrà, di una possibile tutela italiana dell'Azerbaigian.

Il contenuto dei documenti risulta sicuramente di notevole interesse. Com'è naturale aspettarsi, essi forniscono numerosi spunti, dati statistici, informazioni e, non da ultimo, anche annotazioni e riflessioni riconducibili ai protagonisti di quella missione, che ebbero la possibilità di esaminare la situazione sul posto, trattenendosi per circa un anno. Il dato che però emerge con maggior forza è la difficoltà della nazione italiana di sostenere un ruolo con aspirazioni da grande potenza - tanto in quella sede che, notoriamente, altrove - a causa degli enormi sforzi precedentemente sostenuti durante il conflitto mondiale, che la privavano di adeguate risorse.

Tale dato è verificabile in numerosi documenti, ma emerge con assoluta chiarezza nel verbale della riunione del consiglio di guerra italiano del 27 giugno 1919. Presenti alla seduta erano le più alte cariche civili e militari del paese. Dal primo ministro Nitti, al ministro degli Esteri, Tommaso Tittoni, ai capi rispettivamente dell'Esercito e della Marina, generale Armando Diaz e l'ammiraglio Paolo Emilio Thaon di Revel. In tale consesso, dedicato interamente alla questione caucasica, emerse come un'ipotetica missione italiana sarebbe incorsa in diversi ostacoli di varia natura. Dalla mancanza di fondi per acquistare e mantenere in efficienza l'equipaggiamento alla scarsità di naviglio da trasporto idoneo allo specifico impiego.

In aggiunta a ciò, sia i politici che i militari presenti concordavano sul fatto che le due divisioni promesse alla conferenza di pace a Parigi, su cui si tornerà poco più avanti, sarebbero in realtà bastate a malapena per i compiti di polizia, e poco o nulla sarebbe rimasto per opporsi a forze ostili organizzate in ampie milizie. A evidenziare la comunque viva volontà italiana di rendere il Caucaso una sua zona d'influenza, riportiamo di seguito un eloquente passo del verbale:

...sarebbe delitto non cercare con ogni mezzo di penetrare con ogni modo nella Transcaucasia mettendole addosso una rete d'interessi nostri così fitta da non potere fare a meno di noi: un prestito per es. con diritto a nostri impiegati nelle varie amministrazioni connesse.¹⁹⁶

¹⁹⁶ Cfr. *La Repubblica democratica dell'Azerbaigian*, p. 63.

Oltre al documento appena citato, anche in altre carte esponenti politici e funzionari del Regno di ogni livello (dal sottosegretario agli Esteri, Carlo Sforza, al tenente di vascello, Enrico Insom, solo per portare due esempi) ammettevano con lucidità come l'unica via perseguibile al fine di esercitare una qualche influenza nell'area potesse risultare quella diplomatica. Viceversa, lo strumento militare, inizialmente concepito come praticabile, si sarebbe dimostrato ben presto come largamente inadeguato.

A tale proposito, è utile ricordare appunto come l'Italia, alla conferenza della pace a Parigi, avesse precisamente accettato di esercitare un controllo anche militare sul paese, mediante l'invio di un contingente non certo piccolo (due divisioni dell'esercito). Un invio, almeno in teoria, e pur con tutte le difficoltà logistiche, perfettamente sostenibile per una grande potenza vincitrice, quale l'Italia era - o ci teneva ad essere - considerata. Di fatto, la soluzione militare venne in brevissimo tempo scartata, addirittura su consiglio, ci testimoniano i documenti, del maresciallo d'Italia, Armando Diaz, capo delle nostre forze di terra in quegli anni. La ragione della marcia indietro, detto esplicitamente, era precisamente di natura economica, oltre che di pericolosità per il corpo di spedizione; non certo di opportunità politica.

Dato come assodato tale stato di cose, risulta pur doveroso ricordare come il sottosegretario Sforza avesse sempre considerato con diffidenza l'ipotesi di imprese militari in area caucasica, vedendo in esse un fattore di indebolimento della potenza ottomana, entità pur ex-nemica, ma l'unica apparentemente in grado di garantire una qualche stabilità in quella tanto importante e travagliata regione¹⁹⁷.

Tali dati di fatto non devono però portare il lettore a un'eccessiva sottovalutazione dell'Italia nel contesto internazionale di allora, poiché anche i potentissimi britannici avevano dovuto ritirare il loro contingente nell'area, con l'intenzione, presumibilmente non del tutto innocente, di lasciare il campo proprio agli italiani. Una spedizione duratura presentava infatti oggettive difficoltà per chiunque, con costi proibitivi, ma soprattutto, come accennato, con enormi rischi per le truppe impegnate, vista l'instabilità della regione e la vicinanza all'area di numerose forze bolsceviche, di certo non benevole verso le forze armate delle nazioni europee, quale che fosse il colore dell'uniforme.

Pur tenendo in debito conto quanto detto, la spedizione diplomatica italiana - che comunque venne inviata con serie ambizioni - non si rivelò inutile ed inefficace. Di sicuro, anche se non ottenne esaltanti risultati nel breve periodo, a causa della già citata instabilità sia esterna che interna all'Azerbaigian, fu in grado di gettare le basi per una proiezione e un interesse

¹⁹⁷ Giancarlo Giordano, *Carlo Sforza: la diplomazia (1896-1921)*, Milano 1979, p. 104.

potenzialmente stabile del nostro paese per quella parte del Caucaso, con possibilità di collaborazione, da cui ancora al giorno d'oggi si traggono dei frutti non trascurabili. Basti solo pensare, ma è un caso tra molti, ai recenti accordi tra Italia e Azerbaigian per lo sfruttamento ed il trasporto in Europa del petrolio del Mar Caspio.

Dai documenti presentati nel volume emerge in ogni caso come la spedizione non solo fosse dotata di ottimi elementi, ma anche organizzata con grande efficienza. Gli agenti nell'area provenivano infatti da svariati enti dello stato, come i ministeri degli Esteri, del Commercio, della Guerra e della Marina e, non meno importante, anche dalle forze armate in quanto tali.

Per certo, tutti gli inviati nell'area si dimostrarono estremamente competenti nel descrivere con professionalità le situazioni che di volta in volta si trovavano ad affrontare ed analizzare. Per convalidare tali affermazioni si prendano in esame, tra le altre, le precise annotazioni del sottotenente Marcora (il nome proprio non è citato nei testi) del Regio Esercito sull'economia caucasica o le relazioni dell'agente del Ministero degli Affari Esteri Gabba (anche in questo caso è citato il solo cognome) in merito alle condizioni dell'industria petrolifera, con tanto di prezzi al quintale in lire italiane, malgrado il cambio incerto, e sulla situazione diplomatica.

Tutto questo farebbe pensare che nella progettazione e gestione della missione non fossero state presenti, o lo fossero state poco, quelle gelosie di competenze tra enti statali che tanto avrebbero nuociuto al paese anche di lì a pochi anni. Un problema assai studiato anche all'estero, tanto che un fermo riferimento in materia restano gli ultimi capitoli di un forse non più recente, ma ancor validissimo volume di John Wittam, *Storia dell'Esercito Italiano*, edito per la prima volta a Torino nel 1979.

Altro fattore di elevato interesse riscontrabile nella documentazione è la competenza delle personalità diplomatiche azerbaigiane, che si palesa in primo luogo nel *memorandum* alle potenze dell'Intesa, redatto ad opera del presidente del Parlamento ed ex ministro degli Esteri Aly Mardan bey Topcubaşov, capo della delegazione azerbaigiana alla conferenza della pace di Parigi, ove intervenne presentando una relazione sulla situazione del suo paese. In tale documento, presente nel volume, l'esponente politico tracciava un quadro quanto mai esaustivo e lucido della realtà azerbaigiana, tenendo conto non solo delle questioni di politica interna, ma anche della situazione internazionale, dalla quale le sorti del paese dipendevano.

Assai notevole è il passo in cui egli individua nei trascorsi, ripetuti tentativi di russificazione forzata uno dei mali dell'intera area caucasica, all'origine di buona parte dei problemi a lui contemporanei. Egli infatti affermava testualmente:

...les turcs, les arméniens, les géorgiens, tous ont suffisamment souffert des tendances russificatrices des fonctionnaires de tout rang et de ce régime autocratique qui, dans l'intérêt même de ces tendances, n'a jamais jugé opportun d'introduire dans la Transcaucasie des réformes auxquelles il y avait généralement recours dans les autres parties de l'Empire, en octroyant, par exemple, des autonomies locales, par l'institution des tribunaux de jury et par l'autorisation d'élire des juges de paix¹⁹⁸.

Dal volume nella sua interezza emerge dunque un quadro molto preciso della situazione caucasica di quel biennio, analizzando la quale sono però possibili anche considerazioni di carattere più generale, senza tema di eccessive approssimazioni. Nello specifico, l'Italia mostrava di essere un paese in grave difficoltà, ma tuttavia dotato di una folta schiera di validi funzionari a tutti i livelli. Peraltro l'Azerbaigian si sarebbe dimostrato un paese troppo debole per la conquista della sospirata autonomia, ma dalle ottime tradizioni culturali che avrebbero posto le basi per la ricostruzione della nazione in epoca post-sovietica.

Per l'istante, nelle circostanze date, la futura quanto prossima Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche già si profilava non come una disordinata unione di rivoluzionari, bensì come una grande potenza in formazione con la quale l'Europa avrebbe dovuto ben presto dialogare, collaborare, ma soprattutto confrontarsi. Ed alla quale la neonata repubblica caucasica non fu certo in grado di resistere.

¹⁹⁸ Cfr. *La Repubblica...*, cit., p. 39.